

## Racconto di Alfonsina Guidi

Era il mese di febbraio del lontano 1965. Mia sorella Maria, già emigrata negli Stati Uniti da diversi anni, era da poco rimasta vedova con 2 bambine piccole, alla giovane età di 33 anni. Dato che a S. Marino era difficile trovare lavoro, mentre in America mia sorella Maria era riuscita a trovarmi un lavoro nello stesso posto in cui già lavorava lei, decisi di raggiungerla, per farmi una vita là e naturalmente per darle una mano in quel periodo difficile della sua vita. Il mio nuovo lavoro consisteva nel fare pulizie presso l'abitazione di alcuni preti. Erano gentili e mi trattavano bene, ma c'era molto da lavorare e non potevo parlare con nessuno perché sapevano solo l'inglese. Mi decisi allora ad imparare la lingua di questo nuovo paese in cui allora abitavo. Mi piaceva molto e mi incuriosiva dato che si scriveva in un modo e si pronunciava spesso in tutta altra maniera. Due sere a settimana andavo a lezioni di inglese e riuscivo ad apprendere con facilità le cose principali. Invece il fine settimana era dedicato ai lavori di casa. Inoltre, dato che si percepiva lo stipendio ogni settimana e non ogni mese come a S. Marino, il sabato andavamo solitamente a fare compere in questi grandissimi negozi che chiamavano "markets" o "store", e alcuni di questi erano aperti addirittura 24 ore al giorno. Quando non lavoravo dai preti, davo una mano in casa a Maria che con il lavoro e le bambine, aveva proprio le mani piene, come si vuol dire. Lei si era sistemata abbastanza bene negli Stati Uniti, anche se i soldi non erano mai abbastanza per pagare tutti i "bill" (bollette) e le "insciuranze" (assicurazioni) come li chiamava lei. Era emigrata nel 1952 e la lingua che parlava ormai era un misto fra italiano, dialetto sammarinese e inglese scorretto che aveva imparato da autodidatta. Nei primi mesi ho appreso anche qualche parola scorretta da mia sorella e dagli altri emigrati, convinta che fossero esatte. In quegli anni emigravano negli Stati Uniti molti sammarinesi e si era molto disponibili gli uni verso gli altri in caso di necessità. Si trascorrevano spesso momenti insieme, ricordando la nostra terra natia con un po' di tristezza e nostalgia. Nella maggior parte dei casi, fra emigrati ci si conosceva tutti o perlomeno si conoscevano i rispettivi parenti in patria. C'era questa naturale tendenza a consolidare le amicizie con i conterranei piuttosto che fare amicizia con gli americani, anche per via della scarsa conoscenza della loro lingua, ma il loro comportamento nei nostri confronti era corretto e gentile, nella maggior parte dei casi. Ricordo che un'eccezione a questa mia affermazione fu un tremendo incontro che ebbi con alcuni ragazzi neri. Per me era già fatto inusuale incontrare persone che non fossero bianche e in America c'erano veramente tante razze diverse con tante abitudini strane. In particolare modo mi spaventavano i neri, anche se chi era emigrato da più tempo di me diceva che ce ne erano di buoni e di cattivi come succedeva anche fra i bianchi. L'unico fatto sgradevole che mi è successo in 12 anni di vita in America è stato quello di essere stata spaventata da 12 ragazzi neri, una sera tornando dal fare la spesa. Stava cominciando ad imbrunire, rientravo con la borsa e la spesa che mi occupavano entrambi le mani. Badavo ai fatti miei, quando mi si avvicinarono due ragazzi che cercarono di spaventarmi, prima con insulti poi inseguendomi cercando di afferrarmi e prendere la borsa. Corsi più forte che potevo, non trovai nient'altro da dir loro se non "Blackbird", "uccello nero", parole che io consideravo offensive e che a loro probabilmente facevano solo ridere, ma non ne conoscevo altre allora. Corsi sino alla casa più vicina e poi urlai a squarciagola e bussai alla porta, chiedendo aiuto. Essi si spaventarono e scapparono via. D'altronde questo paese era ben diverso dalla nostra piccola repubblica: a S. Marino non sarebbe successa una cosa simile. Questa diversità la notai in cose banali, che per prime mi colpirono al mio arrivo: le lunghe macchine, le grandi strade pianeggianti e dritte per chilometri, i palazzi altissimi. Il centro di Detroit che chiamavano "dauntaun" (downtown) era veramente una grandissima città, e ha colpito moltissimo la ragazza che ero allora, la quale non era mai uscita da San Marino. Per strada tutti si tenevano stretta la borsa perché era considerata una zona poco sicura.

Il legame con gli altri sammarinesi emigrati era forte. Si creavano tantissime occasioni per ritrovarsi insieme. Avevamo formato una piccola S. Marino all'estero, con tanto di apposito locale dove ritrovarci. Durante una cena in questo Club, nel 1966 incontrai il mio principe azzurro. Beh! Non era il classico principe azzurro delle favole, aveva le mani callose dal duro lavoro, era anche lui di

S. Marino, anche lui timidissimo come me, ma era un bel ragazzo, alto, con i capelli neri imbrillantinati e soprattutto desideroso di trovare una persona con cui formare una famiglia che potesse riempire quel vuoto lasciato dai parenti e dalla patria lontani.

Nel 1966 ci raggiunge il nostro fratello diciassettenne Gino. Anche lui stava inseguendo il sogno americano. Nello stesso anno purtroppo mi sono ammalata di esaurimento nervoso dovuto al troppo lavoro e problemi di insonnia. Decisi quindi di rientrare in patria per farmi curare, dato che le cure negli ospedali americani erano costosissime. Dopo circa un anno mi sentivo meglio, così decisi di farmi raggiungere dal mio fidanzato e di celebrare il nostro matrimonio a S. Marino. A febbraio ci sposammo, andammo a Venezia in viaggio di nozze e a marzo ritornammo negli Stati Uniti.

Capì che non si poteva vivere in America senza possedere la patente di guida. Le distanze erano troppo lunghe per potersi spostare a piedi come spesso facevo a S. Marino, e i collegamenti degli autobus erano rari e complicati per me. A S. Marino nello stesso periodo solo le famiglie più abbienti avevano un'auto, mentre noi non ne avevamo nessuna e la famiglia di mio marito aveva una moto. Al contrario in America tutti avevano un'automobile e anche bella grande. Mi misi d'impegno a studiare con l'aiuto di mio marito e riuscì faticosamente a superare l'esame di guida.

Comprammo una piccola automobile, per quanto la più piccola disponibile sul mercato statunitense fosse lunghissima per me. Trovammo una casa accogliente poco lontano da alcuni parenti di mio marito e nel giro di pochi mesi, scopersi di essere in attesa di un bambino. Col tempo poi si scoprì che erano due gemelli. La gravidanza non fu semplice, come pure le numerose visite dai vari medici, dato che avevo la difficoltà a capire tutti i loro paroloni. Chiesi di avere un dottore specializzato nei parti gemellari. Feci tutti gli esami necessari, ma il destino ci fu avverso. In sala parto capivo che stava succedendo qualcosa di spiacevole ma non riuscivo a comprendere il significato di quanto dicessero i dottori e loro non mi davano spiegazioni. Il cordone ombelicale rimase attorcigliato attorno al collo del secondo gemello che purtroppo morì. Era maschio e bello robusto. Mentre il primo gemello, una femmina, era molto magrolina ma sana.

L'unica cosa che mi ricordo di quelle ore è che mi fecero l'anestesia per addormentarmi e quando mi svegliai cercarono di convincermi che non vi erano due gemelli, sostenendo che si erano sbagliati nei precedenti esami. Ma io sapevo bene che mentivano e vedendomi così convinta, mi spigarono l'accaduto. Né io né mio marito sapevamo esprimerci bene, e questo ci è costato di non poter vedere il nostro figlio morto, nemmeno per un attimo. È proprio in queste situazioni in cui ci si sente impotente, che è evidente lo svantaggio che si ha nel risiedere in un paese straniero senza conoscere a fondo la lingua.

In seguito alla nascita di mia figlia, ci raggiunse un amico da S. Marino, e chiese di affittargli una stanza della nostra casa. Accettammo con piacere, ma scoprì ben presto che il lavoro per me aumentò dovendo lavare, cucinare e riassetare anche per questa persona. In cambio si rendeva utile badando a volte mia figlia, dopo essere tornato dal lavoro. Questo continuò per circa un anno. In seguito affittammo la parte superiore della casa ad una famiglia sammarinese con la quale stringemmo un'ottima amicizia che dura tuttora.

Avevo sempre detto che mi sarebbe piaciuto avere tre figli. Così dopo circa 3 anni, rimasi incinta per la seconda volta. Nacque un bel maschio con due occhioni scuri che a differenza di mia figlia, più tranquilla, mi tenne occupata ogni minuto della giornata per diversi mesi. E quando crebbe me ne combinò di tutti i colori. Ma una mamma adora sempre i propri figli per quanto indisciplinati possano essere. La vita proseguiva normalmente, con pochi momenti insieme al marito, che lavorava sempre tornando a casa regolarmente non prima delle nove di sera e spesso lavorava anche nei weekend; altrettanti pochi momenti insieme ai figli, che rimanevano a scuola sino al tardo pomeriggio e poi stavano a testa china sui compiti, e molti momenti in cui mi ritrovavo sola in casa, con i miei ricordi del passato, e timori per il futuro. La sera dopo aver cenato, spesso mio marito doveva rinchiudersi nello studio a curare l'amministrazione della sua ditta, per poi finire quando io e i miei bambini eravamo già a letto da parecchie ore. Ci si potrebbe chiedere cosa facessi io tutto il giorno...Beh! La risposta è semplice: la pasta fatta in casa in quantità industriale e di tutti i tipi. Amavo cucinare e questo occupava gran parte della giornata. Inoltre le mie amiche che non stavano

volentieri in cucina né amavano particolarmente svolgere i lavori di casa, venivano regolarmente a prendere il caffè a casa mia con prole a seguito, e così fra lavoretti e chiacchiere passavo tranquillamente tutta la giornata, dovendo anche riassetto dopo la loro visita. Altre donne sammarinesi avevano trovato lavoro presso ristoranti italiani, e spesso mi portavano a badare i loro bambini. Insomma non mi annoiavo mai. Quando mio marito lavorava la domenica, a volte io e i bambini lo accompagnavamo sul cantiere e all'ora di pranzo preparavamo tutti insieme un barbecue con hamburger o pannocchie di mais. Non era niente di speciale ma era uno di quei pochi momenti in cui si stava assieme come una vera famiglia. Quando invece non lavorava di domenica, come succedeva spesso d'inverno, si pranzava tutti insieme in città in un fast-food a mangiare hamburger. In queste occasioni noi italiani eravamo spesso osservati con curiosità dagli americani se non stupore, perché per la loro era normale saziarsi con un hamburger, mentre io e mio marito per esempio, ne servivano 5 o 6 ben farciti, e anche io e i miei bambini ne eravamo veramente ghiotti. Altre volte trascorrevamo la domenica nell'East Side da mia sorella o mio fratello, che nel frattempo si era sposato e aveva avuto dei figli. Si mangiava insieme, si giocava a carte e ci si divertiva con poco. In 12 anni d'America, non sono mai uscita dalla città di Detroit, quindi non posso dire di aver conosciuto bene questa nazione. Il lavoro occupava la maggior parte del nostro tempo. Adesso ci tornerei in vacanza e la visiterei in lungo e in largo.

Nel 1976 mio marito mi disse che voleva ritornare in patria. Non ero d'accordo. Mi trovavo bene là, mi ero ambientata ormai, sapevo abbastanza bene la lingua, e avevo imparato ad apprezzare la vita e l'indipendenza che le donne potevano avere negli Stati Uniti. Ben altra cosa sarebbe stata la vita vissuta a S. Marino. Non c'era possibilità che lui cambiasse idea: era stato sempre detto che avremmo racimolato un piccolo gruzzolo lavorando duramente per poi rimpatriare, ma quando si stava avvicinando veramente il momento del rientro, non volevo più. Mettemmo in vendita la casa, ma il mercato immobiliare in quegli anni era fermo. Passavano i mesi e nessun acquirente si presentava alla nostra porta. Mia figlia piangeva pensando ai cambiamenti che il trasferimento avrebbe portato nella sua vita, al pensiero di doversi rifare gli amici, ambientarsi in una nuova scuola, imparare una nuova lingua, ecc. Caddi in una tremenda depressione, che quasi mi portò ad un ricovero in ospedale. Ma non ricorsi a questa soluzione anche se ne avrei avuto bisogno, per non lasciare soli i miei figli. Preparavo i bauli da spedire via mare in ginocchio piangendo. Volevo almeno portare con me le comodità americane a cui mi ero abituata e mio marito voleva portare gli attrezzi da lavoro, temendo di non trovarne simili in Italia. Finalmente nel 1978 trovammo un acquirente per la nostra casa e potemmo decidere definitivamente di rientrare in patria. Si stabilì la data: ad ottobre saremmo partiti. Il fatidico giorno arrivò molto velocemente. Partimmo l'8 ottobre 1978.

I primi mesi di vita a S. Marino sono stati duri, anche perché la nostra casa non era ancora pronta e abbiamo dovuto vivere assieme ai miei genitori, quindi in 6 persone in una piccola casa con pochissime comodità rispetto a quelle alle quali eravamo abituati negli Stati Uniti. Mio marito trovò subito un lavoro presso una ditta di costruzioni del luogo. Gli orari di lavoro erano più "umani" rispetto a quelli statunitensi e tutti ne eravamo contenti. Meno piacevole era il dover preparare il pranzo per tutta la famiglia, mentre in America si mangiava insieme solo alla sera. I bambini cominciarono subito la scuola. Mia figlia fu inserita nella 5° elementare, come avrebbe dovuto frequentare negli Stati Uniti e con qualche lezione privata non ebbe grosse difficoltà. Mio figlio doveva fare la 2° elementare, e invece si preferì farlo ricominciare dalla 1°. Dopo qualche mese la nostra casa fu pronta e quindi vi ci trasferimmo. Una bella, nuova e grande casa in una zona tranquilla e verde di S. Marino in cui ben presto dimenticammo la nostra vecchia e scricchiolante casa immersa nello smog e nel traffico nel nostro quartiere di Detroit, a sole poche centinaia di metri dalla fabbrica della Ford. Iniziammo una nuova vita, in cui non avevamo paura di far uscire da soli i bambini, in cui tutti uscivano tranquillamente la sera senza timori e ci si godeva di più la vita.

Per quanto riguarda la nostra famiglia, l'America l'abbiamo trovata tornando a S. Marino.